

Quando la musica attaccò, Ribeira ebbe, come si dice, un tuffo nel passato. "Fado-Mãe" era stata fra le prime esibizioni canore di Marta quand'era ancora cieca. Certo, adesso la sua voce era più matura, assai meglio impostata, ma l'emozione che provò allora fu ingigantita dalla sorpresa di sentirla riversare nel canto la sua dedizione filiale che pensava ormai attenuata.

Il canto durò solo il tempo di una introduzione, poi la musica esplose, e i tocchi di pianoforte e di violino si fecero così alti che il soffitto della sua camera diventò un telo che pensò si stesse lacerando, perché davanti ai suoi occhi si diffuse un pulviscolo, che prese a ondeggiare come una nebbia sospinta da un vento impetuoso.

L'emozione gli fece stringere le mani, che dopo poco s'inumidirono per il sudore. Quando la sua voce salì di tonalità, la nebbia si squarciò mettendo a nudo la rigida geometria della stanza. Ribeira la sentiva incombere su di sé, stando supino sul letto. Ma dall'alto, legati ai loro fili trasparenti, stavano scendendo angioletti di varia fattura

- Sono i suoi angioletti! - esclamò - quelli che teneva appesi al soffitto della sua camera da letto. Poi fece tacere i ricordi per non perdere una sola parola di quel nuovo canto:

*"Sto cercando un suono che si accordi con la mia espressività ancestrale" ...*

- Era quello che mi diceva quando si metteva alla chitarra e provava gli accordi di un nuovo tema.

*"Sto cercando una preghiera per l'acqua e per il suo movimento" ...*

- Era la sua estenuante ricerca della voce della natura attraverso lo scorrere dell'acqua.

*"Sto cercando una cascata, per nuotare come un salmone contro corrente" ...* L'ostinazione con cui rincorreva sonorità al limite della scala convenzionale!

Chiuse gli occhi per assorbire tutte le sfumature di quelle note in cui la voce si era fusa con gli strumenti, dando luogo a un vorticoso rincorrersi di tutti gli oggetti che aveva intorno.

Ribeira si era aggrappato alla sponda alta del letto con entrambe le mani e se ne restava a occhi chiusi, per paura che la ballata degli angeli lo travolgesse insieme alla nostalgia di lei.

La vedeva come l'aveva vista allo specchio, nel suo camerino, la sera del primo concerto. Quei lunghi capelli color del bronzo che si avvolgevano a spirale intorno al collo; la pelle vellutata del viso e delle spalle tagliate in diagonale da un bustino nero; gli occhi cangianti dal verde bottiglia all'acciaio liquido, in cui restava fuso un segno di sofferenza antica.

- Marta!, ... Marta! ... - la stava invocando, ora che la sua immagine occupava tutti gli spazi della sua memoria contratta.

Si alzò di scatto e si staccò gli auricolari appena in tempo per salutare il direttore, che stava arrivando.

"Come va dottor Ribeira? Vedo che stava ascoltando il disco che le hanno spedito. Spero che sappia chi è la Sem Luz.

- A dire il vero ho impiegato un po' di tempo prima di capire, - rispose con imbarazzo.

"E per forza, lei non guarda la televisione, non segue gli spettacoli! Avrebbe saputo altrimenti che Sem Luz è il nome d'arte che la ragazza si è dato da qualche anno in qua, più o meno da quando lei è nostro ospite.

Il direttore lasciò scorrere una lunga pausa per osservare le reazioni di Ribeira, poi volle aggiungere: "il merito è anche suo se ha raggiunto tanta notorietà. Da cieca non avrebbe potuto conquistare le platee di tutto il mondo."

- Ho capito, lei sta alludendo alla clonazione del suo nervo ottico ....

"Non alludo, dottore, è il primo capo d'imputazione che le è stato addebitato. Giusta o ingiusta che sia quella condanna, credo che il successo di Marta stia ripagando la sua pena."

Qualcosa si agitò nella mente di Ribeira. Si ricordò dei continui spostamenti che doveva fare con il capo per seguire sul monitor il professor Lesing, che stava saldando i minuscoli legamenti del nuovo sistema ottico di Marta con la punta del bisturi elettrico.

- E' al professor Lesing che va riconosciuto il merito maggiore di quel prodigio - volle aggiungere per ridimensionare il suo contributo..

Il direttore aveva però fretta di comunicargli la novità e, congedandosi con una stretta di mano, gli disse: “vedrà che Marta verrà a trovarla quanto prima”.

La contrazione che ebbe il suo braccio gli fece spegnere il registratore. Aspettò che il direttore si allontanasse per rivolgersi al capo infermiere che era appena rientrato:

- Cosa dicono i detenuti, Camilo, del mio lavoro? - buttò lì tanto per dire qualcosa.

“Apprezzano soprattutto la gentilezza con cui li tratta, e poi dicono, forse per farmi arrabbiare, che più in alto si sale e più si ha rispetto per i derelitti”.

- E non ti chiedono cosa ho fatto per finire in carcere?

“Ma quelli non sono mica così sprovveduti da chiedere a me cosa ha fatto lei. Qui dentro, caro dottore, anche le mura parlano. Pensano che lei abbia fatto solo del bene; oppure sospettano che l'abbiano accusato perché dava fastidio a qualche altro con la sua bravura. Insomma la difendono con la stessa infatuazione che hanno per i loro beniamini del calcio”.

Poi, avvicinandosi, quasi volesse parlargli nell'orecchio, “le voglio raccontare l'ultima: si ricorda di Silva, quello che viene a medicarsi la ferita alla caviglia? Silva - continuò Camilo - mi ha pregato di insistere con lei perché faccia cantare la Sem Luz qui dentro, un concerto esclusivo per i carcerati.

Ha capito come corrono le notizie? ... Ormai tutti sanno che lei è amico della cantante e che riceve le sue registrazioni.”

Ribeira voleva rispondere che i suoi fans non dovevano aspettarsi cose che lui non era in grado di ottenere. Ma, dopo aver posato lo sguardo sull'orologio dell'infermeria, rimase in silenzio. Si affrettò invece verso l'uscita per non perdere quella mezz'ora d'aria che gli restava.

Camminò nel largo e luminoso corridoio per quasi un centinaio di passi prima di arrivare al varco B, da cui partivano le scale che scendevano in uno dei cortili in cui i detenuti trascorrevano la loro ora d'aria.

Quel carcere, benché completamente ristrutturato neppure dieci anni prima, conservava l'antica struttura a croce del collegio di São Tomar, fondato, insieme ad altri collegi e alla stessa università, nel secolo XVI.

Visto da fuori sembrava un enorme complesso fortificato. L'interno invece era stato progettato su schema cellulare, distribuito in più sezioni e corredato di tutti i servizi, compresi i cortili a cielo aperto per le ore d'aria e i giochi.

Si era però nel terzo millennio e, in considerazione dei progressi che aveva fatto l'architettura carceraria, Ribeira pensò che avrebbero potuto adottare soluzioni ancora più avanzate per rendere la vita dei reclusi più sopportabile. Si reputò tuttavia fortunato per l'accoglienza che aveva ricevuta. I carcerati lo trattavano con grande rispetto. E, anche adesso che nel corridoio si erano create delle strozzature in corrispondenza dei capannelli fermi a parlare, tutti si appiattivano contro il muro per lasciarlo passare. Qualcuno si toglieva anche il berretto in segno di saluto.

Quando arrivò in cortile, due squadre di giovani stavano giocando a calcetto. Gli altri se ne stavano ad osservare seduti sui gradoni che in tre file delimitavano il campo da due lati.

Ribeira andò a sedersi nell'angolo meno affollato e da lì cominciò a guardare verso la parte alta della città, dove l'università dominava con la sua massiccia architettura. Ma non riuscì a localizzare il dipartimento di biologia. Del resto, sarebbe stato difficile da quel punto. Preferì invece spostarsi sulla destra per godersi lo spettacolo del giardino botanico, con le sue piante rigogliose. A quell'ora avevano assunto un colore così caldo da mettergli dentro la voglia di rotolarsi nell'erba.

- Strano, - cominciò a dirsi - fino a oggi non mi era neppure sfiorata l'idea che a pochi passi da quelle squadrate palazzine dell'università potesse prosperare una qualche forma di vita vegetale. Adesso, se non ci fossero le grida di questi ragazzi, riuscirei a sentire anche i richiami degli uccelli che s'inseguono fra i rami degli alberi.

Dovette interrompersi perché si sentì picchiare sulla spalla destra.

Si girò da quella parte. Era Otelo, detto il “colonnello” per la sua straordinaria somiglianza col colonnello de Carvalho, uno dei capi della “rivoluzione dei garofani” del 1974.

Otelo era un omone alto più di un metro e novanta, muscoloso e scattante. Di lui la leggenda carceraria parlava come di un giustiziere. Non sopportava infatti le prepotenze da qualunque parte venissero. Si diceva che Otelo ne avesse ridotti alla ragione almeno tre dei capetti, facendoli volare per le scale del cortile. In realtà Otelo esercitava una sua autorità naturale, e non era tanto per la sua prestanza fisica, quanto per quella innata qualità di distinguere dove fosse la ragione e dove il torto. Doti che aveva fatto valere anche nei confronti del personale di sorveglianza. Divenne inevitabile a un certo punto che la maggioranza dei detenuti si rivolgesse a lui per dirimere anche le più piccole controversie di cella. Per Ribeira fu una novità scoprire come fra i reclusi l'obbedienza all'autorità naturale cresca di pari passo con il disprezzo per l'autorità istituzionale.

Quando si ritrovò Otelo seduto accanto, pensò volesse intrattenerlo su questi conflitti di ruolo. Invece si accorse subito dal tono quasi straziato della voce che stava per confidargli un drammatico problema familiare: Cominciò infatti a parlargli della malformazione congenita del suo ultimo figlio e della disperazione sua, della moglie e delle figlie più grandi per l'approssimarsi del momento in cui non ci sarebbe stato più nulla da fare per il piccolo.

Si trattava, come in termini clinici ebbe a tradurre Ribeira, della "persistenza del tronco arterioso comune", una di quelle rare cardiopatie congenite che fanno nascere i bambini con un unico tronco arterioso a cavallo dei due ventricoli. Come succede in questi casi, il bambino aveva ritardi nella crescita, cianosi, pochissima resistenza agli sforzi, e vari scompensi cardiaci. Ma soprattutto una speranza di vita non superiore al dieci per cento. L'unica terapia che avesse qualche probabilità di riuscita era quella di un trapianto combinato cuore-polmone, ma le probabilità di rigetto erano alte. Solo la clonazione dell'intero sistema cardio-polmonare avrebbe potuto garantire buone probabilità di successo, ma qui ci si scontrava con la somma delle difficoltà legislative, tecniche e finanziarie che rendevano l'impresa praticamente impossibile.

Otelo sapeva della speciale competenza del dottore in fatto di clonazione e gli stava chiedendo un parere, o meglio, una promessa di aiuto nel trovare una soluzione clinica.

Fu doveroso per Ribeira spiegare, a questo punto, che i suoi rapporti col CBS erano ormai compromessi dalla sua vicenda giudiziaria. In ogni caso la clonazione dell'intero apparato cuore-polmoni non era una operazione praticabile in Portogallo. Diverso sarebbe stato per alcuni centri degli Stati Uniti, che però negli ultimi tempi erano sotto uno stretto controllo del National Institut of Health. Concluse che, al momento, qualche possibilità d'intervento riusciva a intravederla in Inghilterra, rivolgendosi agli allievi della scuola di Cambridge. Ne conosceva uno particolarmente bravo col quale aveva avuto anche uno scambio di pareri. Avrebbe potuto scrivergli una lettera di presentazione, ma gli occorreva prendere visione della cartella clinica del bambino per inquadrare meglio il caso e poterlo rappresentare al collega.

- Fammela avere al più presto in infermeria - gli disse alzandosi.

Gli occhi di Otelo si accesero di un lampo di speranza. Anche la voce ritornò più sicura e chiese: "ma mi faranno arrivare in infermeria, godendo di buona salute?"

- Avviserò il capo infermiere - lo tranquillizzò Ribeira.

I segnalatori acustici stavano intanto avvertendo che l'ora d'aria era finita.

Vado - disse Ribeira - scendendo per la gradinata. Otelo lo seguì con un salto direttamente sul parterre e gli passò davanti per fargli da scorta con la sua prestante figura fino al varco B. Qui si salutarono con una energica stretta di mano che fece scricchiolare le dita di Ribeira per tutto il tempo che impiegò per raggiungere l'infermeria.